

I DOCENTI E LO STUDIO: l'ipocrisia della formazione e la necessità dell'aggiornamento

di **Alberto Dainese**

“Formazione” è una di quelle parole capaci d'ingenerare intensi, e opposti, sentimenti nell'animo degli insegnanti. Da un lato c'è la profonda avversione provata da taluni, dall'altro il fanatico fervore che infiamma talaltri. Servirebbe invece un po' di sano distanziamento ironico e autoironico.

La ragione per cui il concetto è in grado di suscitare sentimenti tanto contrastanti è semplice: **formazione, così com'è intesa oggi dai più, non ha quasi nulla a che fare con il necessario studio che deve accompagnare il docente per tutto l'arco della sua carriera professionale, ma ha più a che fare con un programma di capping e radicale addestramento dei docenti ad approcci, tecniche e tecnologie ritenuti superiori a quelli della tradizione, spesso acriticamente o al di là – spesso persino contro – il supporto delle evidenze scientifiche.** (Servirebbe qui, peraltro, maggiore cautela, perché gli studenti non sono cavie. I metodi della tradizione, epurati di quel che non va, sono una guida più sicura per il semplice motivo che hanno superato the test of time).

Ecco, quindi, che il termine “formazione” facilmente si presta a elicitare il netto rifiuto di chi invece crede in un bilanciato equilibrio di tradizione e innovazione, senza fideismi filoneisti, e l'acceso entusiasmo dell'illuminata avanguardia dei docenti “iniziati” ai miracolosi portenti del futuro, e intenti ognora a cancellare iconoclasticamente le vestigia passate, senza voler salvare alcunché.

Così intesa, la formazione viene prepotentemente promossa, quando quasi non imposta, dai dirigenti scolastici, ultimo ganglio dell'apparato ministeriale. Si tratta, nientemeno, che di uno dei grandi e prioritari obiettivi che procedono dall'Europa: il life-long learning. Come se non fossimo tutti, biologicamente, congegnati dall'evoluzione per apprendere ogni singolo giorno della nostra esistenza, malattie degenerative a parte.

Ebbene, quando i documenti europei e gli organi nazionali parlano di “formazione continua”, non si riferiscono primariamente alla legittima e auspicabile promozione di mostre, rassegne, convegni, viaggi, biblioteche, archivi, pubblicazioni, portali, e quant'altro abbia a che fare con il respiro culturale d'un Paese. Si riferiscono, perlopiù, a quel vasto programma di addestramento cui si accennava, e che – soprattutto nel caso dei docenti – si estrinseca in un ampio proliferare di enti più o meno accreditati che erogano corsi più o meno validi.

Quanto tutto ciò alimenti un'economia parallela, dai potenti interessi, è facile immaginare. Trattandosi, poi, nel caso delle scuole, d'iniziativa fortemente sostenute, finanziate e incoraggiate dall'amministrazione, ci ritroviamo annualmente sotto pressione perché questa formazione

ci viene suggerita, o surrettiziamente prescritta, e non sempre è facile sottrarsi. In alcune scuole la s'inscrive nelle famigerate “40 ore”, o la si delibera distrattamente in una precoce seduta settembrina del collegio (salvo poi, da parte di alcuni, sbuffare quando ne viene pretesa la frequenza).

Che tutto ciò sia un'enorme ipocrisia risulta evidente quando si ponga mente a quel che succede quando i docenti cercano di far valere davvero il loro diritto-dovere di studiare e aggiornarsi.

Per esperienza personale diretta o mediata è noto a tutti noi come le scuole e i dirigenti, e ancor più i loro agguerriti staff, siano poco tolleranti nei confronti di chi chieda un permesso retribuito per recarsi a un convegno, o di chi decida d'imbarcarsi in una seconda laurea, o ancora di chi chieda la legittima aspettativa per un dottorato di ricerca.

È subito un levarsi di scudi, un opporre resistenze e pretesti, uno sbandierare il superiore diritto all'istruzione dell'utenza (che andrebbe semmai garantito con le opportune sostituzioni). Per non parlare – ahimè – di quando succede di peggio: piccinerie, dispetti sul “giorno libero”, maldicenze alimentate ad arte.

E pensare che il potere formativo (nel senso di trasformativo del tedesco *Bildung*) di simili percorsi è senz'altro superiore a qualsiasi corso sulle ultime app didattiche, sulla *gamification*, sui programmi europei di scambio, sulle nuove tecniche per motivare e così via discorrendo. Parlo per – parziale, è vero – esperienza: qualche anno fa seguii un corso sull'e-twinning; l'entusiasmo del dirigente fu tale che mi sostituì per alcune ore e mi rimborsò il biglietto per il viaggio. Il corso fu, per me, una delusione. L'idea in sé è buona, ma gli aspetti negativi prevalgono: la farraginosità della piattaforma, la macchinosità dei percorsi proposti, la banalità di certe elementari concezioni dell'interculturalità, l'antipatico pavoneggiarsi dei docenti “esperti” nei confronti della massa dei non iniziati (c'è persino tutto un sistema di premi e riconoscimenti ufficiali, che sottende la suddivisione tra docenti di serie A e di serie B), la pochezza culturale delle testimonianze degli studenti chiamati a condividere le loro impressioni al termine dell'esperienza. Tornai a casa pensando di poter ottenere molto di più, e con meno tempo, e con meno dispiego di mezzi, e con minori complicazioni, con delle intense lezioni in classe, quandanche tradizionali.

Tutto questo a fronte di una fame autentica e perenne di sapere propria e tipica del buon insegnante, che è tale prima di tutto perché sa (e mostra ai suoi allievi) di non sapere ed è umile di fronte allo sconfinato mare magnum dello scibile umano. Quest'altra fame, tuttavia, non pare voler esser soddisfatta dai decisori politici e



da chi amministra il sistema dell'istruzione.

Infatti, se così non fosse, i nostri dirigenti non storcerebbero il naso di fronte a quei docenti che procedono negli studi attraverso i canali di qualità (le università statali), o che chiedono di fruire di giorni per concorsi ed esami, o anche banalmente che auspicano una scuola “snella”, in cui non ci siano riunioni pletoriche un pomeriggio sì e l'altro pure. **Quest'ultimo punto è fondamentale: andando contro l'opinione communis, noi che questo lavoro lo facciamo sappiamo bene di quanto tempo “libero” abbiamo bisogno.** Tempo per prepararci, correggere, imparare, ma – mi spingo oltre – persino tempo per rigenerare le energie psichiche, spirituali e morali, com'è indispensabile in un mestiere così delicato e “ richiestivo” (mi si passi il neologismo ricalcato sull'inglese). Sì, **lo dico senza paura, i docenti hanno bisogno di tanto, tanto tempo e di tanto, tanto silenzio per coltivare la lettura e lo studio. So che è un'affermazione antipatica in un'epoca di disoccupazione, tagli alla spesa, efficientismo. Ma è la verità.**

Quali le proposte concrete, allora, dopo tanto pontificare? Non sarebbe difficile trovarne. Manca però, appunto, la volontà e il quadro culturale per sostenere le iniziative, banali, di cui ci sarebbe davvero bisogno. Servirebbero periodi sabbatici retribuiti per consentire ai docenti di andare o tornare all'università, per frequentare corsi di lingua intensivi, per svolgere un dottorato di ricerca, per seguire – qualora non basti loro già farlo informandosi in proprio – le novità dovute all'evolversi delle cose e della ricerca (penso ai docenti di diritto o economia o biologia).

Per noi docenti di lingue e culture straniere sarebbero d'uopo periodi lunghi (qualche mese, purtroppo, per meri motivi neurolinguistici...) di aggiornamento e miglioramento delle competenze linguistiche orali. Sembra il libro dei sogni. Non ci si rende conto, poi, che esperienze simili sarebbero davvero in grado anche di migliorare o rendere più variata e dinamica la palette di tecniche dei docenti in classe, in quanto inevitabilmente sarebbero esposti (e in qualità di studenti!) alle scelte metodologiche di altri docenti, che potrebbero valutare se e come accogliere nel proprio bagaglio, senza le forzature e il senso d'indottrinamento propri invece di tanti corsi di formazione...